

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ENRICO V. TREITSCHKE. — *La Francia dal primo impero al 1871*: trad. di ENRICO RUTA. — Bari, Laterza, 1917 (2 voll., pp. xv-272 e 264, in-16.º; nella Biblioteca di cultura moderna).

La bella traduzione che il nostro Ruta ci dà di questi cinque saggi sulla Francia da Napoleone I a Napoleone III, formanti il 3.º volume degli *Historische und politische Aufsätze*, è un dono prezioso fatto alla cultura italiana, che in troppo scarsa familiarità ha mostrato anche recentemente di avere gli scritti e il pensiero del grande storico tedesco. Prescindo da tutti gli elementi passionali, che, bene o male, possono entrare negl'interessi a cui deve ispirarsi il giudizio intorno allo scrittore che forse giustamente il Ruta dice « l'uomo più rappresentativo della Germania contemporanea »: prescindo da ogni considerazione che in qualunque modo possa ispirarsi al momento presente dello spirito italiano, che è quel che dev'essere, ma è un momento anch'esso che passerà; e da quegli stessi obblighi di giustizia che non passeranno mai, i quali mettono a condizione del giudizio l'esatta conoscenza delle cose o persone che si vuol giudicare. Guardo unicamente alle ragioni e agli interessi permanenti della cultura, la quale s'avvantaggia in qualunque tempo o sotto qualunque cielo del possesso di ogni opera, in cui sia vivo e sano e potente lo spirito col suo serio lavoro. E per tale rispetto questi saggi del Treitschke, per quanto tedesco e rappresentativo della sua patria sia lo spirito che vi scorre dentro, s'ha diritto di considerarli come opera non tedesca, ma universale e appartenente a ogni uomo che lavori a farsi un chiaro concetto della storia francese dall'uno all'altro impero, e delle forze operanti in quel popolo, e della loro efficacia e dei loro difetti, e delle leggi immanenti in quello come in ogni popolo che non si può creare altra storia da quella che sorge dalla sua vita, dalla sua costituzione, dai suoi costumi, dalle sue aspirazioni, dal suo passato; e insomma dagli elementi onde consta il suo essere. Uno studio così profondo della storia francese dopo la Rivoluzione l'Italia non l'ha. Questa del Treitschke è, dice il Ruta, « la storia della Francia contemporanea giudicata dalla Germania »: e sia. Non può esser dunque la nostra; ma distinguiamo; dov'è storia tedesca, questa storia non è storia; e se fosse tutta tedesca (tutta un tessuto di giudizi, non veri, ma risultanti da una mentalità particolare, e tali perciò quali possono essere, date le condizioni a cui fosser legati), non solo non servirebbe a noi, nè ai francesi,

ma, è chiaro, nè pure agli stessi connazionali dello storico. Il quale, in quanto è storico, ossia dove riesce ad esser tale, non è più tedesco, ma si leva al di sopra della coscienza particolare del suo popolo, che o si prepara a lottare contro il superbo vicino che gli sbarra il passo all'ascensione per cui è avviato, o ha appena deposte le armi vittoriose (giacchè questi cinque saggi furono scritti a intervalli, tra il '65 e il '71): non obbedisce a nessuna passione, perchè pensa e intende con quella intelligenza, di cui le passioni possono essere soltanto materia di riflessione. L'uomo d'ingegno, si sa, non ha partito, nè patria, nè tempo: non perchè si sottragga alla legge del mondo a cui egli appartiene e neghi, p. e., la sua patria, che gli è sacra, ma perchè egli, col suo ingegno, crea la sua legge, il suo mondo, la sua patria; come il T. ha fatto per la sua. Anche l'uomo d'ingegno, di certo, sbaglia, e non arriva a intendere tutto ciò che dovrebbe; e dove egli sbaglia, noi potremo vedere anche il tedesco, ossia una mentalità che non sorpassa un certo orizzonte. Ma l'ingegno, il valore d'ogni uomo non va cercato di là dai limiti del suo orizzonte, bensì dentro di questo, dove egli adempie la parte sua nel mondo.

Sicchè quando si è detto che il tale scrittore è tedesco e il tal altro è francese, che questo è cattolico e quell'altro protestante, s'è detto poco; e quel poco non ha nessun interesse per chi voglia giudicare del valore dello scrittore. Se nello storico cattolico non ci fosse altro che il cattolico, non ci sarebbe lo storico; e così è possibile che Dante, poeta del cattolicesimo, sia pure poeta per un protestante. E nè più nè meno di così il Treitschke è storico del suo tempo e del suo paese: ma appunto perciò è storico d'ogni paese e d'ogni tempo; e chi voglia intenderlo e giudicarlo, non deve fermarsi a quell'esteriore etichetta, di là dalla quale è l'uomo. Che è in questo caso un uomo di alta statura, la cui conoscenza sarà, ripeto, gran vantaggio della cultura italiana, quantunque forse non sia questa l'opera sua più atta a rappresentarne la ricca personalità. Della quale non sarà perciò ora il momento opportuno di tentare l'analisi, potendo bastare all'apprezzamento del libro un cenno solo del modo in cui è impostato dall'autore il problema della storia francese contemporanea, ne' suoi pregi e nelle sue manchevolezze.

E si può cominciare da queste. Le quali, come nelle opere di polso, non concernono i particolari, ma le linee generali del quadro, dentro le quali l'autore racchiude i fatti. I quali, viceversa, non vi si chiudono. Il T. comincia nel '65 con uno studio sul *Primo impero*, informato a una disposizione d'animo polemica e negativa, che non è certo la più propria all'intelligenza storica. Basta sentire le prime battute: « Fra i tanti pericoli che insidiano lo storico, il maggiore è forse la tentazione di erigere altari al genio. Per converso, l'obbligo di rintracciare le linee del disegno divino in mezzo al disordine umano, non tarda a cambiarsi anche pel più animoso in una spossante fatica. Ma quando dallo spettacolo persistente e monotono di volontà malcerta e di azione incompleta, che ci

è offerto dalla maggior parte delle pagine della storia, si stacca alla fine e ci viene incontro uno di quei potenti del Signore, che sembrano portare nel petto la legge della vita universale, allora si risolleva in giubilo l'anima di artista che sonnecchia nella coscienza di ogni vero uomo. Solo le menti ben solide, quando si trovano davanti allo splendore sparso dalle immagini degli eroi, non dimenticano punto di porsi il quesito decisivo, se cotesta forza originale che ci prende di ammirazione fu impiegata fedelmente in servizio di quello spirito della storia, che anche i padri dell'uman genere poterono secondare solo per virtù di ubbidienza devota ». Alle quali parole fan riscontro quelle dello stesso saggio, in cui, raccogliendo quasi le conseguenze di tutto il suo giudizio su Napoleone, l'autore sentenzia che « la menzogna è stata una delle più forti leve della politica napoleonica, a principiarsi dalla prima campagna d'Italia, in cui il generale Bonaparte illudeva in mala fede il re di Sardegna con la suggestione del possesso di Milano, fino ai cento giorni, quando Napoleone si profondeva in proteste di pace, e già aveva firmato il proclama con cui chiamava il Belgio e i paesi renani a mostrarsi degni di essere francesi ». E così, « egli ha mentito, sempre mentito; ha cercato, come un *miles gloriosus* di Guascogna, di esagerare ancora perfino l'insuperabile; non ha saputo trovare una sola parola di giustizia pei suoi nemici, e ha pronunziato in fine quella falsità colossale, che suona inconcepibile perfino sulla bocca stessa del maestro delle menzogne: l'affermazione: 'io ho sempre disprezzato tutte le ciarlatanerie' ». E in conclusione: « Contemplando questi tratti caratteristici, N. ci appare come una grandezza impura, come l'eroe del perfetto egoismo, e la sua opera come la completa conferma del detto orribile: 'Io sono solo me stesso'. Salvo che questo egoismo era geniale, entusiasta e capace di entusiasmare e trasportare milioni d'uomini » (p. 72-3). Napoleone III aveva paragonato Napoleone e Cesare (e prima il paragone era stato fatto con alta eloquenza dal nostro Gioberti); e il Treitschke esalta Cesare, ma per abbassare d'altrettanto il Bonaparte: « Di quanto l'Europa moderna supera il mondo cadente dell'antichità in forza di gioventù, in moralità, in ricchezza e cultura, di tanto appetto a Napoleone Cesare è più grande. È un gioco arrischiato evocare l'ombra di Cesare; pericoloso per la gloria del primo Bonaparte, più pericoloso per gli epigoni » (p. 97). A parte la frecciata contro il minor Bonaparte, che nel '65 grandeggiava sul trono di Francia e turbava i sonni d'ogni buon cittadino tedesco, di qui è chiaro il giudizio negativo che lo storico dà al quesito decisivo, accennato in principio: la forza di Napoleone non fu impiegata fedelmente in servizio di quello spirito della storia, che va secondato e obbedito. Concetto falso a priori per quella stessa filosofia, da cui il T. toglie il suo concetto dell'eroe servitore e strumento dello spirito della storia, che è lo stesso spirito del mondo: falso, perchè questo spirito non è altro che la realtà storica; e se la storia del primo impero francese — che è storia del mondo — è volontà di Napoleone, far divergere questa volontà, in ciò

che essa fece di positivo, dallo spirito del mondo, è impossibile perchè con ciò stesso è già detto che Napoleone adempì la sua missione storica e servì pienamente alla Provvidenza.

Ma, con tutta l'avversione al cesarismo dei Bonaparte, il T. è forse così miope da non vedere e lasciarsi sfuggire la grandezza e il singolare significato storico di Napoleone? Già in questo primo saggio, che è il più ostilmente intonato contro tutto il bonapartismo, tanto da apparire in gran parte una polemica *ad hominem* contro il terzo Napoleone, egli, stringendo i denti e inducendosi quasi suo malgrado ad ammettere quel che è la verità, riconosce che al primo Napoleone « rimane la gloria di avere non già, come dicono i suoi adulatori, iniziata e compiuta dovunque in Europa la lotta contro gli avanzi del feudalismo, ma di averla incommensurabilmente accelerata e facilitata. 'Solo l'atmosfera moderna può soffocare il feudalismo', soleva egli dire con conoscenza sicura dei segni dei tempi. Salvo cotesto benefizio, la sua opera rispetto all'Europa sembra vana, assurda » (p. 74). Ma: 1.º abbattere il feudalismo non è piccola cosa, se tale abolizione, preparata certamente da tutta la storia della borghesia moderna, ha cangiato la faccia del mondo; 2.º non detrae nulla alla gloria di Napoleone, che il movimento fosse già iniziato, poichè egli fu il maggiore disciplinatore e propulsore del movimento con quella mano di ferro che raccolse il programma della rivoluzione nella universalità della sua portata europea, e lo fece infatti accettare a tutta Europa, se anche non l'esegui integralmente (chè non c'è programma storico che si attui a un tratto); 3.º è segno appunto della grandezza di Napoleone che egli potesse appellarsi all'atmosfera del suo tempo come alla vera forza distruttiva del feudalismo; chè dove l'uomo è il pensiero e la volontà del suo tempo, li è vera grandezza e possente opera in servizio dello spirito della storia. — Napoleone III aveva pur dato allo zio il vanto di aver gettato in Italia e in Germania il germe del movimento nazionale. « Oh, senza dubbio », osserva sarcasticamente il T., « il cavallo brutalmente frustato, che s'impenna e si slancia al largo, deve la libertà all'imprudenza del cavaliere! Per la stessa ragione, N. merita la gratitudine dei nostri patrioti ». Ma soggiunge: « Egli adempì quella necessità, che noi allora con le nostre proprie forze non eravamo in grado di compiere », e continua specificando con acuta penetrazione tutti i reali benefizi dell'opera napoleonica in Germania e in Italia, consistenti appunto nella prima avviata, per diverse strade, del movimento, che doveva metter capo alla costituzione nazionale dei due popoli. Nè importa nulla che questo non fosse precisamente il proposito di Napoleone: giacchè le grandi cose non sono quelle che si vogliono fare, ma quelle che si fanno, come le grandi poesie non sono mai state quelle che si voleva scrivere, ma quelle altre, ben più reali, che infatti si sono scritte.

Quando il T. comincia a scrivere questi suoi saggi, egli non guarda propriamente al complesso della storia francese. Ha innanzi il secondo impero che ha adempiuto la sua funzione storica ed è destinato al tra-

monto: un mondo insomma già in dissoluzione; e di questo mondo caduco ricerca le origini, per le quali non gli occorre andare più in là del bonapartismo: del bonapartismo che non è Napoleone Bonaparte, ma getta tuttavia le sue radici nel suolo francese per opera di Napoleone. Che al T. non apparisce, quindi, in tutta la pienezza della sua figura, ma piuttosto di sbieco, come semplice fondatore del bonapartismo. Più in là, pel problema particolare che si è proposto, non si spinge lo sguardo del T. Così, movendo dal *Primo Impero*, può parere strano, ma è affatto naturale che non ci si vegga alle spalle, mai, la gran Rivoluzione, dal cui sfondo risalta Napoleone in tutta la sua importanza. Oggetto, perciò, può dirsi dello studio del T. non è la storia dal primo al secondo impero, bensì quella soltanto del secondo impero (chè infatti di questi due volumi della traduzione tutto il secondo è dedicato a Napoleone III), e degli antecedenti si rintraccia soltanto quanto giova a intendere le ragioni del costituirsi e del dissolversi dell'ultima Francia imperiale.

Il lunghissimo saggio finale s'intitola per l'appunto dal *Secondo Impero*. Ma il precedente, che è il quarto, consacrato alla Repubblica del '48, è più che altro l'analisi delle cause che dovevan condurre al colpo di stato, di cui si tratta nel capitolo finale del saggio stesso. I due saggi intermedi (2.º e 3.º) riguardano l'uno la Francia della Restaurazione e l'altro quella di Luigi Filippo: ma l'uno deve dimostrare come la restaurazione rimanga estranea alla vita francese e nel suo sforzo artificiale di soffocare le nuove classi abbienti sotto la vecchia società tornata alla riscossa, lasci intatta l'amministrazione napoleonica, e dentro di essa sempre vivo lo sviluppo già potente della borghesia, all'ombra della leggenda napoleonica, sopravvissuta anch'essa a Napoleone, e perpetuata attraverso la monarchia di luglio, che è l'età dell'oro della borghesia: in un paese che non riesce ad organizzare solidamente la propria libertà e corre all'anarchia della repubblica per riafferrarsi da ultimo a quella tavola di salvezza che poteva essere ancora una volta l'impero per la garanzia della proprietà e di tutte le basi dell'assetto sociale. Due saggi insomma che hanno questo tema: la dimostrazione della necessità dello sfacelo politico che per la Francia è la repubblica in cui si rovescia la monarchia borghese; sfacelo, che è la necessità e giustificazione storica del secondo impero.

Ebbene, anche questa storia del secondo impero è guardata dal T. con due occhi ben diversi. Una volta è, sì, il protestante tedesco che giudica e vede in quella storia le fatali convulsioni di un popolo incapace di vivere nella libertà. «Noi ci meravigliamo se una grande nazione, che è dimentica del suo passato, vada barcolloni tra l'indisciplinabilità sediziosa e la sottomissione cieca! Noi protestanti non riusciamo a considerare le precipitose convulsioni della vita francese, senza lamentare ancora una volta il calamitoso editto che bandì dalla Francia la fede evangelica. Quando a un popolo ardimentoso e geniale non resta altra scelta che la Chiesa dell'autorità e del piatto ossequio; quando nelle questioni più

sacre, supremamente personali, gli è tolta la debita libertà, gli è tolto il terreno della discussione e della comprensione, allora un'agitazione convulsa invade tutta intera la sua vita spirituale; terribili contraddizioni vengono immediatamente a cozzo, e la società, sbattuta da una lotta irresolubile, ritorna sempre a cercare di nuovo la propria salvezza nella servitù » (II, 72). Spiegazione semplicistica e astratta, caratteristica della mentalità protestante, sempre alquanto filisteica; alla quale sfugge che la forma dello spirito religioso non tocca punto la sua intima essenza, che non può essere abdicazione dell'autonomia e della propria attiva personalità se non (e sempre in un senso relativo) negli strati più bassi della coscienza d'un popolo, che son sempre gli stessi e hanno sempre lo stesso valore quale che sia la professione religiosa; laddove ogni religiosità, schietta manifestazione spirituale, non può essere mai altro che celebrazione e potenziamento della libertà; e sfugge perciò la ricca vena religiosa, senza paragone superiore all'individualismo protestante, che attraversa e alimenta lo spirito francese dal '600 in qua, reagendo costantemente e facendo da contrappeso efficace all'astratto razionalismo intellettualistico da Cartesio in poi diventato tipico dello spirito scientifico francese: vena religiosa, che da Pascal a Lamennais non è vita di anime solitarie, ma vera e propria forma dello spirito nazionale. Così, ancora alla fine del libro, dopo la gran ruina del '70, leggiamo ancora questo duro giudizio riassuntivo: « Noi, i vincitori, prescelti ad eseguire sulla Francia moderna il giudizio della storia, abbiamo innanzi tutto l'obbligo di riconoscere ciò che la nostra opera politica deve alle azioni, alle idee, agli errori stessi dei francesi. Soltanto che la vera forza dei popoli non consiste già nell'inventare, ma nel formare, ritenere e perfezionare le idee proprie del tempo. Era un francese l'uomo il cui spirito creatore gittò la traccia più ardita e sicura del protestantismo; e francesi i sereni eroi della fede, i quali combatterono le prime ardue lotte dell'idea calvinistica. Eppure la sementa di Calvino, che germogliò opulenta sul suolo straniero, appassì sul terreno patrio e si perdè; e la Francia non prese parte alcuna dei benefizi della Riforma. Si ripeterà nella vita politica la dolorosa esperienza? » (II, 261-2). E con lo stesso occhio che mira alla Francia in balla di forze brute, che essa non riesce ad organizzare, a dominare e compenetrare d'un suo saldo spirito nazionale, egli, non occorre dirlo, guarda qua e là, e vorrebbe quasi guardar sempre il maggior uomo che impersona il popolo francese nel periodo storico da lui rappresentato: il terzo Napoleone. Il quale in tante pagine del T. è descritto come un avventuriero, ora furbo, accorto e lungimirante, ora puerilmente corrente dietro a vane fantasie e, da ultimo, incontro alla propria rovina.

Ma questa è appena la cornice del quadro che il T. con mano maestra ci dipinge con uno studio accuratissimo e profondo del farsi e disfarsi del secondo impero, e delle benemeritenze di quest'altro Napoleone verso il suo paese e verso la storia. Studio che, come ho accennato, è il vero e proprio argomento delle ricerche del T., e trattato generalmente

con quell'alto spirito d'imparzialità che consiste nella schietta visione o ricostruzione, che si voglia dire, della realtà nella sua perfetta razionalità, a cui la mente nostra s'abbraccia come a se stessa, nell'intimità e chiarezza trasparente della riflessione. E allora il T. guarda con l'occhio chiarvegliente di chi intende e ama la vita, che è sempre bene vissuta, e può perciò rendere giustizia anche a Napoleone il piccolo, e quindi anche alla Francia.

La quale Francia si fa presto a dire che doveva esser valente nel conservare e assodare come già nell'inventare; ma poichè la sua invenzione era stata niente meno che la Rivoluzione, quella rivoluzione che aveva dovuto trasformare l'Europa facendo leva sulla stessa Francia, non era poi possibile che lasciasse il paese disposto a uno sviluppo ordinato e tranquillo, come si sarebbe potuto desiderare. E il T. ha il merito in questo libro di dimostrare che così come sono andate le cose, era pur necessario che andassero: e che insomma la Francia doveva pagar essa e scontare quei benefizi, che aveva pur riversati su tutti i popoli europei. E quando da questa alterna vicenda di rivoluzioni interne, attraverso le quali la Francia conquista il suo nuovo ordinamento politico, vien fuori un altro Napoleone col suo dispotismo democratico, il T., fin dalle prime mosse di lui presidente della repubblica, è tratto dall'obbiettiva analisi delle forze motrici della politica francese a rendere omaggio alla netta e acuta intuizione realistica di questo *parvenu*, che vede assai più addentro nella vita attuale e ne' presenti bisogni del paese che non la grande testa di un pensatore, che anche il T. ammira molto, il Tocqueville; e conviene che il colpo di stato fu pure non solo opportuno, ma necessario per salvare la Francia dal *coup d'état populaire*, ossia da una lacerazione dello statuto perpetrata dalla generalità della nazione (II, 62). Il 2 dicembre fu una necessità, e nessun uomo che abbia senso politico, secondo il T., potrebbe contestarlo (p. 67). Gli « eroi di virtù » del parlamento francese, schiacciati dal colpo di stato, non avevan diritto d'insorgere contro il nuovo dispotismo, essi che lasciavano alla nazione questo ricordo: che la servitù della Francia era stata stabilita per mezzo del parlamento; e le loro ultime gesta erano state pure « offese violente alla costituzione, come la legge del 31 maggio, e segrete trame traditoresche con gli Orléans » (71-72).

E il T. mette bene in luce l'attivo e fecondo lavoro di riordinamento interno che l'imperatore fece del paese, e come a grado a grado, almeno fino alla pace di Villafranca, egli facesse salire in alto la Francia (grande risorgimento dopo i trattati del '15) nel concerto delle grandi potenze europee. Una volta dirà che quando Cavour in un'ora di sdegno « opinò che Napoleone portasse nella mente molte idee politiche, ma nessuna matura e pronta, e che per questo era corrivo a lasciare in asso l'opera sul bel principio », colse nel segno assai più ch'egli stesso poi non credesse a mente calma, perchè « il napoleonide sedeva sulla carta d'Europa ruminando, limandosi continuamente il cer-

vello se gli convenisse spostare una frontiera al settentrione oppure al mezzogiorno: una fucina di disegni senza mai posa: e con tutto ciò era ben altro che una natura elastica, ma un flemmatico lento, che più cambiava posizione e meno si trovava a posto. E finiva sempre col soggiacere all'intima falsità del dispotismo democratico » (p. 216). Ma ecco che, guardando effettivamente all'opera di questo irrequieto e vano almanaccatore, il suo storico, di fronte allo czar Nicola, osserva che « anche chi non s'inchina alle idee di Davide Urquhart, deve però oggigiorno gratamente riconoscere con quale acume e sicurezza Napoleone III seppe penetrare, prima dell'Inghilterra, la versuzia dei disegni russi ». E non solo acume e sicurezza, ma anche prudenza e ponderatezza. « La corte di Parigi in principio era ben lontana da un tracotante vezzo di guerra; e durante la lotta l'imperatore serbò una misura, che costrinse al riconoscimento perfino un Guizot. Nella contesa pei Luoghi Santi, egli prima, per lusingare gli ultramontani, si fece innanzi in modo abbastanza provocante, poi d'un tratto svoltò, subodorando che lo stato turco infermo avrebbe potuto a stento tollerare ancora un'altra scossa guerresca. E quando lo czar, con l'abituale alterigia verso l'opinione pubblica, smascherò senza ritegno le mire della sua ambizione, allora finalmente si capi alle Tuileries, che era venuto il tempo non solo di tenere in piedi la Turchia, ma di fiaccare la prepotenza della Russia » (p. 217). La guerra di Crimea non risolse la questione orientale; ma giovò immensamente alla Francia come all'Italia. E il Congresso di Parigi fu, grazie sopra tutto al tatto dell'imperatore, un trionfo per la Francia: la quale, rileva il T., « era di nuovo in grado, per la prima volta dal Congresso di Vienna, di procedere a disegni positivi nella formazione della novella Europa, e la guerra d'Italia comprovò, che una volontà prudente guidava il potentissimo stato » (p. 222). Esalta il T. i meriti dell'imperatore nell'impresa italiana, e per quanta simpatia e ammirazione abbia pel Cavour e per il nostro Risorgimento, rende alta giustizia a Napoleone per la pace di Villafranca: « ' Con la prosecuzione della guerra io avrei osato ciò che un principe deve osare solamente per l'indipendenza del proprio paese! '; in questo modo l'imperatore giustificò davanti al senato francese la conclusione della pace, e il giudizio della posterità non saprà un giorno aggiungere nulla a questa parola recisa ». Gli rende giustizia anche rovesciando la colpa di quella impresa lasciata a mezzo (che era poi il principale motivo dell'aspro giudizio del Cavour testè ricordato) sulla sua Prussia. « La decisione della pace non mosse dall'orribile vista del campo di battaglia di Solferino, nè dal timore della malaria della ' terra ferma ', nè dalle pressioni del circolo imperiale pel ritorno, ma dal contegno minaccioso della Prussia, la quale, trasportata dal cieco furor di guerra della Germania meridionale e fatta inquieta dalla crescente potenza della Francia, era proprio sul punto di incorrere in un enorme errore politico » (II, 227). Dove, come ognuno vede, non è lo storico tedesco che parla, ma, semplicemente, lo storico.

Non toccherò dei giudizi severi che, per riflesso dell'avversione a Napoleone III, toccano pure all'Italia quando, morto Cavour, da Aspromonte a Mentana parve che il Governo italiano troppo cedesse alla politica imperiale; nè di quello affatto ingiusto che prussianamente è pronunziato contro Vittorio Emanuele II per la guerra del '66 (alla fine di pag. 244): trattandosi di fatti messi ormai in chiarissima luce da documenti i quali, se dimostrano che veramente ci fu poca lealtà, dimostrano pure che non fu dalla parte italiana. Quel che mi pareva da rilevare è questo: che pur, tra ombre e lacune, nella parte sostanziale di questo libro la storia della Francia che mette capo a Napoleone III, che così da vicino si connette con la storia della nuova Italia, è profondamente studiata e rappresentata a vivi colori da esperta mano nel suo reale svolgimento. In guisa da riuscire ricca di ammaestramenti a un popolo come il nostro, che lavora anch'esso a formarsi una chiara coscienza delle forze operanti nella vita politica dello stato, e che possono le une crearne la potenza, come quella che per la Francia culminò a Villafranca, le altre prepararne la disfatta, come quella in cui precipitò il secondo impero.

G. G.

GUIDO DE RUGGIERO. — *La pensée italienne de la guerre* (nella *Revue de métaphysique*, 1916, n. 5, pp. 749-785).

Il De Ruggiero, affermando che « depuis que la pensée moderne a compris cette idée que l'éternel est l'acte même du contingent, son esprit intérieur et vivant, les philosophes sont impérieusement rappelés vers la vie et son empirisme absolu », lamenta che ora, « en Italie, plusieurs des esprits les meilleurs se taisent ou parlent moins haut », e filosofi e storici, anche di coloro che professano in teoria l'unità della filosofia con la storia, si ricusino a dare la filosofia e la storia della guerra europea innanzi che questa si sia tutta svolta, e promettono così « des doctrines posthumes ». Secondo lui, la colpa è di quel tale uccello di Minerva hegeliano che vola al crepuscolo, e di non avere accettato in cambio la teoria di un « jeune philosophe italien », che la *res gesta* è una *historia rerum*, in forza della quale « une *historia rerum* d'aujourd'hui aurait l'inestimable valeur d'une *res gesta*: si la pensée n'est pas pure contemplation de la réalité, mais réalité historiquement déterminée et historiquement agissante » (pp. 751-2).

Naturalmente, son anch'io d'avviso che la filosofia debba essere storica e affiarsi con la vita e convertire l'eterno in contingente e sollevare il contingente ad eterno. Ma da ciò non si ricava che la filosofia debba adeguarsi al contingente, ossia perdersi come filosofia e dar valore di pensiero ai moti della passione o del capriccio. Di questo passo, storiografia genuina sarebbe, non solo ogni tendenzioso racconto configu-